

ANTONIO PAGANO

Socio effettivo

## LEONE XIII E IL LATINO

Nel corso dell'anno 1961, apparvero numerosi scritti volti ad illustrare uno dei più alti documenti pontifici del XIX secolo: l'enciclica sociale "Rerum Novarum" di Papa Leone XIII - Gioacchino Pecci - elevato al soglio pontificio nel 1878, alla morte di Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti di Senigallia. Il succedersi di convegni, di relazioni e di saggi dovuti alla penna di studiosi quali Giuseppe Lazzati, dell'Università Cattolica di Milano, Francesco Vito, Rettore dello stesso Ateneo, Federico Alessandrini, Giuseppe Dalla Torre, Direttore de "l'Osservatore Romano", si proponeva lo scopo di preparare adeguatamente alla "Mater et Magistra" di Giovanni XXIII pubblicata nel maggio del 1961, nel settantennio della "Rerum Novarum", che uscì nel maggio dell'ormai lontano 1891. La "Mater et Magistra", che trattava dello stesso tema affrontato dal documento di Papa Pecci, ribadendone i punti essenziali ed aggiornandolo in base alle esigenze dei tempi nuovi, non solo determinò tutto un risveglio di studi leoniani atti a mettere in rilievo la stretta dipendenza del messaggio di Angelo Giuseppe Roncalli da quello di Leone XIII e dei suoi successori, ma anche invogliò i cultori del Latino a rileggere nel testo originale il documento del Pontefice di Carpineto Romano e a *rispolverare* libri e opuscoli contenenti scritti vari dell'autore della "Rerum Novarum", del quale era noto che si trattava di un Papa valente latinista, in prosa e in versi. Ma erano abbastanza pochi coloro i quali ne avessero letto le opere, se non integralmente, almeno in parte, fruendo di quel che riportavano le rare antologie di umanisti, tra le quali

tuttora eccelle la raccolta curata da Ugo Enrico Paoli, che abbraccia, in una felice scelta, il lungo periodo da Dante Alighieri a Giovanni Pascoli. Il clima venutosi a determinare in seguito al nuovo fervore di studi leoniani indusse alla paziente ricerca degli scritti del nonagenario Papa che, consapevole della universalità della lingua di Roma, si servì del Latino come mezzo efficacissimo anche per rivolgersi quotidianamente, in argute epistole o in versi di squisita fattura, da sacerdote, da vescovo, da cardinale camerlengo della Chiesa e da pontefice, ad amici, a colleghi d'un tempo, a conoscenti, a religiosi, a personalità varie del mondo culturale.

La lingua latina era per Leone XIII un possesso acquisito attraverso la lettura appassionata degli autori antichi. Egli aveva il latino nel sangue. Mosso da tale passione verso prosatori e poeti del mondo antico, adoperò la loro lingua come strumento vivo, che gli consentiva di esprimere senza sforzo qualsiasi concetto, sia che volesse consigliare ad un amico la proficua lettura di San Tommaso d'Aquino, di cui fu appassionato studioso, sia che, rivolgendosi ad un prelado, si compiacesse della buona accoglienza incontrata dalla "Rerum Novarum" da poco pubblicata. "Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem. Nos equidem condicionem opificum miserati. iura pariter locupletum et proletariorum metiri quodammodo conati sumus atque ad praescripta evangelica. quae potissimum valent, constituere. Utcumque vero et consilia et opera nostra profuerunt vel sunt profutura, certe laetamur non paucos esse viros cosque dignitate, doctrina et usu rerum praeclaros, qui Auctoritate Nostra excitati, haec eadem voce et scriptis copiosius exponere altiusque defigere in animis enitantur...". Il destinatario della missiva papale era monsignor Antonio Briganti, Vescovo di Orvieto.

Altrove ringrazia lo stesso Prelato, suo vecchio amico, per i graditi auguri natalizi. "Quapropter de laetis ominibus et devotis ex intimo cordis affectu prolatis, quae per eos dies nobis obtulisti, gratias tibi habemus: nihil magis cupientes, quam ut eadem tibi

contingant bona. quae nobis adprecabaris...".

La produzione poetica di Leone XIII è, scrive Ugo Enrico Paoli, "garbata e varia". Gran parte dei suoi versi hanno contenuto sacro, come, ad esempio, l'ode "Ob memoriam auspicatissimi eventus quum Francorum natio praecunte Clodoveo Rege se Christo addixit". Il delicatissimo componimento "Deo et Virgini Matri" contiene gli "extrema vota" del Pontefice, desideroso di raggiungere le gioie dell'altra vita. *Oh Coelum attingam! Supremo munere detur / Divino in aeternum lumine et ore frui...* Celebre è il "*Carmen Saeculare*" scritto per il capodanno del 1900. a 90 anni, età in cui Leone XIII manteneva prodigiosamente freschezza di memoria e squisitezza di gusto. Il tanto ammirato carme di ispirazione oraziana, allora tradotto in diverse lingue, augurava un felice nuovo secolo per la travagliata umanità, esprimendo anche il vivo desiderio che la discordia, i tumulti, tanto frequenti soprattutto nell'ultima parte del secolo XIX, e i dissapori scomparissero per sempre dando luogo ad un'era di pace e di prosperità. *Tu pacis almae semina provehe / Irae, tumultus, bellaque tristia, / Tandem residant: improborum / In tenebrosa age regna fraudes, / Cursum peregi, lustraque bis novem, / Te dante, vixi. Tu cumulum adiiice: / Fac, quaeso, ne incassum praecantis / Vota tui recidant Leonis...*

Accanto alla musa religiosa fa spicco quella che gli ispira versi di occasione, scherzi satirici, epigrammi, distici di argomenti vari. E' proprio nei brevi componimenti occasionali che si delinea la simpatica figura del Pontefice, nei cui lineamenti del volto qualcuno ha visto una vaga rassomiglianza con Voltaire. Qualsiasi occasione gli può fornire lo spunto per comporre versi. In "Fons loquitur" del 1868, Giacchino Pecci fa parlare una fonte della sua Carpineto, alla quale pensa sempre con nostalgia, soprattutto allorché divenne "prigioniero delle Mura Leonine". *Nam qui romani, Ioachinus Peccius ostri, / Primus natale hoc auxit honore solum, / Per caecos Terrae, plumbo ducente, meatus / Oblitam patriae me iubet ire viam. / Huc ergo properate: adsum nam sacra*

*saluti...*

La sobrietà è uno dei temi più cari al Pontefice. Lo attestano l'epistola "Ad Fabricium Rufum", *tenui victu contentus ingluviem fuge*, e il carme "In Gallum sibi licentius indulgentem", del 1870. Nella lunga lettera a Fabrizio Rufo l'idea "di rimodernare la Satira II, 2 di Quinto Orazio Flacco", scrive Ugo Enrico Paoli. "adattandola ai tempi nostri, è stata forse suggerita dalla grande differenza che v'è fra gli antichi e i moderni nel vitto e nel modo di imbandire la tavola".

L'autore, sulla scorta del grande Poeta Venosino, passa in rassegna cibi antichi e moderni e riesce molto felicemente soprattutto quando parla diffusamente del buon caffè, di uova al tegamino, di aperitivi e di ottimi vini pastosi, gioia della mensa. E con quanta competenza gastronomica! Ecco come descrive una fragrante tazza di caffè moka centellinata "sensim summisque labellis", a conclusione del pranzo. *Postremo e tostis succedat potio baxis, / Quas tibi Moka ferax, mittunt et litora Eoa: / Nigrantem laticem sensim summisque labellis / Sorbilla; dulcis stomachum bene molliet haustus...*

Perché la mente si mantenga sempre limpida e il corpo in piena forma, è necessaria la moderazione, diversamente il fisico ne risentirà in ogni sua parte. "Membra labant incerta, stupent palientia et ora". Motivo del carme "In Gallum" è la continenza, che il Pecci, ancora Arcivescovo di Perugia, consiglia con piena convinzione ai giovani. Rivolgendosi ad un perugino, tutto dedito ai piaceri dell'amore, il futuro Pontefice presenta i pericoli della vita scioperata, invitandolo paternamente a liberarsi della morsa del vizio, "e coeno exere tandem". *Galle, quid insanis? Quid te torpere veterno, / Diffluere illecebris deliciisque iuvat? Deperis incautam captus amore Chloen; / Grandior ecce Bycen ardes mollemque Corynnam. / Inque dies vulnus saevior ignis alit. / Ecquis erit modus? E coeno exere tandem, / Tandem, rumpe moras, exute corde luem...*

E, altrove, nel carme "Ad Florum", trattando lo stesso tema,

invita Floro a svegliarsi dal torpore, vivendo all'insegna della morigeratezza.

*Si sapis, tandem miser expergiscere, tandem / Ulla tuae si te cura salutis habet, / Heu fuge Sirenum cantus, fuge litus avarum / Et te, Carthusi, Flore, reconde sinu...*

La poesia di Papa Pecci trova un soggetto preferito anche nei progressi della tecnica. Osservando con interesse una riuscitissima fotografia, scrive in eleganti dimetri giambici latini l'elogio dell'"Ars photographica". *Expressa solis spiculo / Nitens imago, quam bene / Frontis decus, vim luminum / Refers, et oris gratiam. / O mira virtus ingeni, / Novumque monstrum! / Imaginem / Naturae Apelles aemulus / Non pulchriorem pingeret...*

Le poesie latine di Papa Pecci furono pubblicate da Sonzogno nel 1902 in uno di quegli aurei volumetti che costavano pochi centesimi, benemeriti, tanto benemeriti, per la formazione culturale del popolo. Ne tesseva l'elogio il mio grande amico Raffaele Di Maria in una bellissima lettera nella quale mi diceva di avere tantissima gratitudine ai libri della Sonzogno, antesignani degli Oscar di tempi molto più recenti. Di Maria era un intenditore finissimo di libri, lettore appassionato, amico vero, gran gentiluomo. Sappiano i giovani di oggi che i libri della Sonzogno si vendevano nelle edicole e nelle agenzie di giornali. Non è una novità! Arnoldo Mondadori, grande editore, ideando gli Oscar, non poté non pensare agli *Economici* della prestigiosa Editrice Milanese Sonzogno.

Erano quelli anche i tempi in cui la macchina da presa aveva fatto buoni passi avanti e il nonagenario Pontefice, come abbiamo spesso visto in un bellissimo documentario televisivo, grazie ad una pellicola fortunatamente recuperata, posava volentieri nei giardini del Palazzo Apostolico per la consueta passeggiata pomeridiana cui non volle rinunciare mai, per riprendere un po' di lena dopo gli impegni del suo altissimo ministero e soprattutto per potersi interessare alle sue viti che, mosso dalla stessa passione

che per il latino, curò con la competenza degna di un consumato viticoltore. "Affrettate i lavori dei fossi e il loro spurgo onde le piogge d'autunno non abbiano a recar danno ai poderi!". Così scriveva da Perugia ad un amico di Mantignana.

E' un vero peccato che non si sia mai pensato di riunire in un unico *corpus* i "varia latininitatis scripta" di Papa Leone XIII che, assieme ai documenti ufficiali contenuti dagli *Acta Apostolicae Sedis*, relativi agli anni del suo venticinquennale Pontificato (1878-1903), avrebbero dato la possibilità di conoscere in modo più completo la figura di Leone XIII come Pontefice e come uomo di profonda cultura umanistica. Gli scritti per le varie occasioni ce lo presenterebbero come uomo bonario e sorridente, come quando, scrive con affetto agli amici di Carpineto o nell'atto di dettare in impeccabile forma latina l'epigrafe per una Madonnina delle Alpi - *Alma Dei Mater / Nive candidior / Maria / Lumine benigno Susano respice Tuam / Ausoniae tuere fines / Coelestis Patrona* - allo stesso modo in cui i documenti e le numerose encicliche del suo Pontificato, dallo stile solenne, ce lo fanno apparire nella maestà della tiara e del piviale papale.

Leone XIII, con Giovanni Pascoli, Diego Vitrioli di Reggio Calabria, Ugo Enrico Paoli, di cui la Lemonnier ha pubblicato tutte le poesie latine, Giuseppe Morabito di Messina, Umberto de Franco di Catania, Antonio Bacci, Amleto Tondini, e tanti altri, è uno dei rappresentanti più notevoli del movimento neo-umanistico, che si collega alla gloriosissima tradizione dei Piccolomini, dei Valla e dei poeti della corte di Papa Leone X Medici, come faceva rilevare Enrico Valle nella introduzione ad un manipolo di *Carmina* apparsi nel lontano 1885: "Non v'è amatore della letteratura latina il quale con diletto e ammirazione non gusti gli eleganti lavori poetici, che in quella lingua dettarono tanti illustri italiani, i quali resero così famoso il secolo di Leone X. Però, senza volere detrarre affatto della lode che si deve all'ingegno e al buon gusto di quei valorosi, è necessario osservare che di quegli studi gentili si erano essi fatto se non la sola, certo

---

almeno una delle precipue loro occupazioni, mossi a così fare del genio e dalla inclinazione dei tempi. Maggiore è la meraviglia nel vedere con uguale riuscimento risorte e rifiorite le glorie del Parnaso latino ad opera del Pontefice Leone XIII, il quale, in una vita che non gli consentì mai gli ozi necessari a voler intendere di tutta lena alla coltura della poesia, seppe non di meno con essa ingentilire l'austerità delle scienze ed alleviare talvolta il peso delle gravi cure e travagli di una vita tutta corsa in affari, in trattati, in sollecitudini di governo...".